

SULLA FIRENZE DI ARTUSI

In quest'anno di commemorazioni risorgimentali e non solo artusiane il pensiero va spontaneamente alle celebrazioni di un secolo fa, quando le tre capitali furono in vario modo rievocate in una sequenza unica. Torino restava – come si sa e come vediamo ancora oggi con le celebrazioni del centocinquantenario – la prima capitale d'Italia e nella gerarchia delle cento città continuava a mantenere un ruolo di primo piano, legato alla dinastia. Non per caso, come ha ben rilevato Umberto Levra¹, ritroviamo nelle nostre città tante vie e piazze dedicate a Torino. Per Firenze, capitale provvisoria e breve, il discorso fu diverso: seconda sia a Roma che a Torino, restò in secondo piano anche nella nuova gerarchia della toponomastica patriottica, pur dando il proprio nome a qualche via e piazza, o ancora a qualche stabilimento balneare e magari anche a un grande magazzino, quello chiamato “La città di Firenze”.

Delle tre capitali italiane si sarebbe in seguito scritto, specie al momento del cinquantenario del 1911, come di tre città da includere con una visibilità particolare all'interno della serie delle cento città che componevano il quadro variegato di un paese al quale era da sempre mancato un unico centro, e che invece policentrico era stato e avrebbe continuato a lungo a essere. E scrivendo a proposito di Artusi non c'è bisogno di dire quanto questa osservazione sia appropriata parlando di tradizioni gastronomiche, oltre che di lingua, dialetti, inflessioni ed accenti, modalità di costruzione retorica e autorappresentazioni: tutti elementi scaturiti da storie diverse e tradizioni architettoniche, artistiche, e non solo di governo, amministrative o civili. Tanto è vero che al momento del cinquantenario fu un po' complicato rappresentare tutta questa varietà che doveva comporsi in un *unum*, e vi si riuscì sia pure con qualche approssimazione con le statue delle regioni del Vittoriano, o con la ripresa delle allegorie regionali per il tramite delle cartoline.

¹ Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

Nelle feste e nelle celebrazioni del 1911 Firenze ebbe un ruolo minoritario, malgrado le pagine ad essa dedicate da De Amicis in *Le tre capitali* e quelle – certo meno note ma comunque brillanti e di rilievo – in *La città del giglio* di Dora Melegari, figlia di un illustre ex mazziniano poi passato al moderatismo e insignito di compiti di rappresentanza assai rilevanti². Il romanzo, che faceva parte di una trilogia che comprendeva anche Torino e Roma, descriveva il *backstage* della vita politica della città, dai salotti ai circoli e ai gruppi di interesse che stavano dietro il parlamento di Palazzo Vecchio, faceva pensare a un intreccio forte tra politica e sociabilità, e metteva in luce varie sfaccettature della vita e dei costumi della Firenze che contava.

Fu con il centenario dantesco e poi con la festa nazionale che Firenze si propose anche come capitale simbolica. Eppure, anche su questo piano, non senza prudenza.

Il mito di Dante fu esaltato dal centenario del maggio 1865, la grande celebrazione che culminò con l'inaugurazione della statua dedicata al poeta in piazza Santa Croce. In questo evento, di recente studiato in modo esaustivo da Manahz Yousefzadeh³, l'intreccio tra dimensione nazionale e dimensione locale fu davvero molto forte. In quel momento arrivarono a Firenze 50.000 italiani, di cui 30.000 non fiorentini, e sfilarono i rappresentanti di 543 municipalità, di 31 consigli provinciali, di 113 accademie, delle università e delle scuole, ma anche di 15 corpi della guardia nazionale, di 208 società di mutuo soccorso, e ancora 44 rappresentanti di mestieri e comitati. Sfilarono anche in modo ufficiale i rappresentanti di 10 giornali: la stampa fece da padrona e dette ampia risonanza e grande rilievo all'evento.

Con Firenze capitale⁴ anche la festa dello Statuto, celebrata la prima domenica di giugno, proiettava sulla città toscana una luce diversa. Le bandiere tricolori mettono in valore la topografia complessa e nuova dei ministeri, delle caserme, di tutti quegli edifici riadattati in modo da poter ricevere la burocrazia piemontese, pur sempre debordante sulle rive dell'Arno, anche se di fatto assai esigua in rapporto al nuovo Regno e in grandi difficoltà a far fronte a un volume di affari cresciuto in modo esponenziale. Palazzo Vecchio diventava la sede della Camera dei deputati e

² Ilaria Porciani, *Les historiennes et le Risorgimento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», 112, 2000, 1, pp. 317-57.

³ Mahnaz Yousefzadeh, *City and Nation in the Italian Unification: The National Festivals of Dante Alighieri*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010.

⁴ Sul tema cfr. l'informatissimo lavoro di Giovanni Spadolini, *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1967.

del Ministero degli esteri; gli Uffizi la sede del Senato, i conventi della Santissima Annunziata e di Santa Caterina sedi del Ministero della guerra e di caserme. Ancora in pieno centro, la chiesa di San Firenze con i suoi chiostri ospitava il Ministero della pubblica istruzione, e poco lontano il quartiere attorno alla nuova Piazza D'Azeglio, moderna ed alberata, dove prese dimora Artusi, accoglieva le principali ambasciate.

L'osservatorio della festa nazionale ci può aiutare a cogliere gli orientamenti dell'*élite* politica cittadina. Con lo stato unitario il Consiglio comunale dimostrò una notevole reticenza nel dispensare fondi per questa giornata, preferendo se mai la festa del santo patrono, san Giovanni, che restava l'evento di maggior rilievo per la città, una volta caduta in disuso, con la cacciata del Granduca, la antica e deferente festa degli omaggi.

Elitaria, poco incline a parlare alle passioni e agli entusiasmi della folla, la Destra storica cittadina cercò di fatto di ridurre l'impatto di una festa alla quale non voleva attribuire un carattere di massa. Eppure a Firenze la festa nazionale fu comunque qualcosa di nuovo. Il Granducato – come ha rilevato Zangheri⁵ – non conosceva rituali in armi, e il cuore delle celebrazioni era certamente la cattedrale. Ma la nuova festa della nazione implicava una parata militare, il che creò non pochi problemi. Far passare una parata nel centro di Torino era facile, perché le ampie strade, i “corsi” erano adatti ad accogliere sia il passaggio dei reggimenti che il pubblico degli spettatori. Ma a Firenze era tutt'altra cosa. Il centro medievale non aveva quelle larghe arterie in cui le parate potevano dispiegarsi e mostrarsi alla folla assiepata, e le trasformazioni che avrebbero distrutto il Mercato vecchio e aperto piazza Vittorio Emanuele erano all'epoca della capitale ancora di là da venire. La parata militare non poteva quindi svolgersi accanto ai centri del potere politico e doveva allontanarsi dagli Uffizi, da Palazzo Vecchio e anche dalla Cattedrale. La cattedrale del resto rimase chiusa alla festa, e la messa con il solenne *Te Deum* venne celebrata anch'essa alle Cascine, nell'ambito della parata militare. Ad officiarla furono i cappellani dell'esercito, a distanza di sicurezza dal Vescovo che aveva rifiutato la propria adesione. Nel caso di Firenze fu dunque la stessa topografia cittadina a far risaltare ancora di più il fatto che il parlamento e il governo in quanto tale – le istituzioni rappresentative – non avevano grande spazio nella festa della nazione. Lo stesso primo ministro non fece che un'apparizione discreta. Era Luigi Federico Menabrea, un nobile piemontese, un generale che parve quasi conquistare il suo posto d'onore nella parata più per queste qualità che per il suo ruolo di capo del governo. Si trattò

⁵ Luigi Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1996.

inoltre – ricordiamolo – di un primo ministro che dette un'interpretazione restrittiva e monarchica dello Statuto⁶.

Nel 1865 Firenze aveva guardato ai piemontesi con un sospetto sorretto non soltanto dalla caricatura delle maschere regionali, o dal fastidio per le attitudini burocratiche e militaresche dei burocrati e dei soldati. C'era il senso di un orgoglio fiorentino – più che toscano – e questo orgoglio, che pure aveva origini antiche, trovava radici nuove soprattutto negli anni della cacciata del Granduca e nel tentativo della classe dirigente di Firenze di ricostruire una primazia sulla cultura.

Questo progetto però si realizzava solo in parte, e comunque non senza contraddizioni. A fare da contrappeso agli sbandierati miti di Dante e dell'Atene d'Italia⁷ stava la realtà di una notevole carenza di strutture scolastiche che garantissero la più elementare alfabetizzazione. Ma spostando lo sguardo al settore delle istituzioni scolastiche, dove si doveva insegnare a leggere e scrivere, il quadro era piuttosto desolante. In questa capitale esistevano infatti soltanto le stesse quattro scuole elementari maschili aperte in età granducale. Ben poche erano poi le possibilità per le bambine, e per di più controllate dal clero. Se il tema dell'istruzione femminile non interessava in modo particolare ad Artusi, che pure intrattene con donne di tutt'Italia fitte corrispondenze, gli stava più a cuore quello delle influenze clericali sulle menti. Nei suoi scritti lasciò infatti trapelare la propria ostilità per le false credenze, maggiormente diffuse tra le donne, che auspicava potessero essere spazzate via da un'educazione più consona. Del resto, sul *coté* conservatore e clericale di questa città a buon diritto definita da Marino Raicich “paolotta”⁸, Artusi scrisse pagine di fuoco.

L'istruzione pubblica era allora tutta in mano del clero e primeggiavano le scuole dei Padri Scolopi i quali, pel buon metodo degli studi classici, godevano il favore dell'intera cittadinanza e invero si annoveravano fra essi uomini dottissimi e di grande autorità; ma con la frase elegante, la lingua pura e il bel periodare si fanno dei forbiti scrittori, ma se manca il substrato delle scienze naturali non camuffate *ad usum delfini* non farete le teste quadre e però, come ben dice il Giusti, l'istruzione data dal prete è come la luce delle torce a vento che fa più fitte le tenebre, imperocché i preti temono che sviluppando troppo la mente ai giovani di non poterli poi, fatti uomini, più dominare. Con questo

⁶ Cfr. Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

⁷ Laura Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁸ Marino Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981.

metodo di educazione civile quindi accadde che, quando scoppiò la rivoluzione nel 1859 si diceva, per modo di dire, che i fiorentini erano tutti codini⁹.

La Firenze del 1860 fu però anche il luogo dove si pensò di giocare la carta della lingua toscana proponendo, con la scuola per le maestre pensata da Lambruschini e diretta da Luisa Amalia Paladini, uno strumento nuovo per costruire un cetto di maestre capaci di trasmettere in modo “naturale” la lingua nazionale. Proprio mentre nella nuova capitale giungevano troppi “forestieri” e piemontesi, mentre apparve ormai necessario che le scuole della città diventassero simili a quelle piemontesi, e fu accelerato un processo di unificazione e omologazione, qualche rimpianto per questo approccio avviato solo cinque anni prima ma chiaramente apparso subito utopistico si cominciò a sentire.

A Firenze esistevano per le ragazze dei ceti più modesti le antiche Scuole Leopoldine, ormai ridotte a scuole professionali, dove l’alfabeto non aveva troppo spazio e l’accento batteva sul tessere e sui lavori legati al guardaroba (cucire, rammendare, far la maglia) piuttosto che sull’esperienza ai fornelli. Per le ragazze di buona famiglia c’erano poi gli educandati più prestigiosi d’Italia: quello della Santissima Annunziata, e quello delle Montalve¹⁰. Le giovani donne uscite da queste scuole frequentavano i salotti letterari e politici, primo fra tutti quello di Emilia Peruzzi, dove le poetesse andavano per la maggiore e declamavano strofe patriottiche¹¹.

Se non era l’Atene d’Italia, Firenze poteva a buon diritto proclamarsi comunque un importante centro di cultura nazionale. L’Istituto di studi superiori e di perfezionamento creato dal governo provvisorio toscano era un luogo che – sia pure impari all’ambizione sulla quale era stato costruito – aveva messo alcuni punti fermi e incoraggiato ricerche e studi. C’era, come ha ben messo in luce Landucci, la Firenze di Mantegazza, la Firenze che le recenti mostre al museo di storia della scienza e all’antico istituto tecnico toscano ci hanno fatto vedere nella grande bellezza di oggetti e di laboratori che univano la scienza con l’utile, un impianto di preparazione pratica e di utilità commerciale.

⁹ Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti, Bra (Cn), Arcigola Slow Food, 1999, p. 55.

¹⁰ Ilaria Porciani (a cura di), *L’educazione delle donne nell’Italia dell’Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987. Artusi non si pronuncia su queste scuole, ma ironizza su «quelle grulle signore che prendono una governante tedesca ad insegnare alle loro bambine una lingua barbarica che appena riescono a balbettare» (P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 38).

¹¹ Cfr. Maria Teresa Mori, *Figlie d’Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento*, Roma, Carocci, 2010.

Artusi viveva a Piazza D'Azeglio. Possiamo immaginare che quando usciva di casa i suoi passi incrociassero quelli dei docenti e dei pochi studenti dell'Istituto superiore o quelli di coloro che si recavano all'orto botanico. L'antico Giardino dei Semplici, che si trovava quasi dirimpetto al palazzo del marchese Gino Capponi allora anziano e cieco ma ancora operoso, era infatti direttamente collegato a piazza D'Azeglio da una strada che precedentemente aveva il nome dolce e meno patriottico di Via del Mandorlo e che dopo l'Unità era stata dedicata a Giuseppe Giusti, con un omaggio al poeta patriota che era stato a lungo ospite di Palazzo Capponi. Pochi metri più in là, svoltando appena un angolo, l'edificio imponente dell'Istituto tecnico ideato da Cesare Correnti: ampio, moderno, vasto e luminoso, esso costituiva ancora una struttura all'avanguardia che non aveva niente di cui esser secondo rispetto neppure alle scuole torinesi.

In un centro storico tutto sommato esiguo si affollavano i caffè dei macchiaioli, gli alberghi e i teatri, e tutta la città era segnata in modo forte dalla presenza di molti stranieri. Ma Firenze era anche un centro importante della cultura e dell'editoria nazionale. Se a Torino c'erano Pomba e Paravia, se a Napoli proliferavano gli editori legati all'università e anche al romanzo, e a Milano si apriva la strada Vallardi, Firenze non era da meno: ben prima che Olschki sul finire del secolo vi portasse i suoi libri prestigiosi, i Le Monnier e i Barbèra costruivano un canone patriottico e introducevano il nuovo verbo del "selfhelpismo". E soprattutto, si affermava quell'industria dello scolastico che meglio poteva proliferare vicino alle stanze del Ministero¹².

Artusi aveva conosciuto Firenze nel 1849.

Trovai a Firenze – scrisse nelle memorie – la repubblica del Guerrazzi e gli alberi della libertà eretti in parecchie piazze, ma ciò che mi fece ancor più piacere vi trovai il celebre artista e gran patriotta Gustavo Modena a capo di un'abile compagnia di dilettanti che recitava le tragedie dell'Alfieri e il Luigi XI nel modesto teatro della Cuarconia, ora teatro nazionale, residenza di Stenterello. A queste recite io mi godevo un mondo per la sublimità dei concetti in quelle produzioni, che tanto mi andavano a sangue, e per lo scopo che queste si prefiggono, di odiare a morte i tiranni. E poi la mia passione è pel teatro di prosa, non avendomi la natura favorito di un orecchio atto alla musica¹³.

¹² Ilaria Porciani, *L'industria dello scolastico in Editori a Firenze nel secondo Ottocento* a cura di Ilaria Porciani, Firenze, Olschki, 1984, pp. 473-91, e Marino Raicich, *I libri per le scuole e gli editori fiorentini*, pp. 297-340.

¹³ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 36.

Dopo la dolorosa e nota vicenda legata all'oltraggio e alle violenze subite dal Passatore, Artusi decise di stabilirsi con la famiglia a Firenze nel 1853, dopo il colera. E fece di Firenze la sua città, abitando proprio in centro, in Via Calzaioli. Racconterà nelle memorie di aver sentito "passare la rivoluzione" del 1859 mentre piangeva il lutto della madre, e da quella casa uscì per sottoscrivere il prestito per la guerra d'indipendenza. Si spostò in seguito al Canto alla Paglia, e cioè a Via Cerretani, e infine, costretto dalle trasformazioni derivate dal trasferimento della capitale, al 25 di Piazza D'Azeglio. La piazza pareva lontana dal centro e un paio di decenni dopo lo spostamento della capitale a Roma, quando in una via attigua fu costruita la sinagoga, parve ai più quasi remota. In realtà, era un luogo residenziale prestigioso e pieno di modernità. I palazzi erano prestigiosi e nuovi, come la bella palazzina che ora ricorda Artusi con una lapide. Il trasferimento però non era stato desiderato. Diamo la parola allo stesso Artusi.

Lasciamo agli storici il giudicare se fu savia politica il trasferimento della capitale da Torino a Firenze consigliato da Napoleone III per conservare possibilmente Roma al papa, ma frattanto questa ardita impresa mise a soqquadro due delle principali città d'Italia. A Torino l'inafausta notizia diede luogo a tumulti da spargimento di sangue e tutto fu spostato a Firenze che, non agognando a supremazie, se ne viveva economicamente tranquilla.

Come trovar luogo ai dicasteri, agl'impiegati e a tanta gente che accorreva non solo da Torino, ma da tante altre città d'Italia? Si costruirono provvisoriamente case di legno e le pigioni, a un tratto, rincararono di due terzi ed io, in quel frangente, senza alcuna mia colpa, [...] fui balzato di casa¹⁴.

In questa casa Artusi costruì la propria biblioteca. Non ebbe invece l'abitudine di prender libri in prestito al Gabinetto Vieusseux, tappa d'obbligo per i fiorentini e per i forestieri, dove – come ha ben descritto Eugenio Vieusseux, il nipote del fondatore Gian Pietro – vigeva il principio della massima speditezza del servizio, grazie ad un sistema di reperimento dei libri che «mette nel caso di soddisfare in pochi momenti molte persone con tanta speditezza che la sala si vuota come per incanto»¹⁵. Nell'anno di Firenze capitale si abbonò anche Michele Bakunin, ma già tre anni prima si era abbonato Dostoevsky (si firmava così) e in seguito

¹⁴ Ivi, p. 69.

¹⁵ Cito da Laura Desideri, *Lo spazio della lettura nel gabinetto Vieusseux*, in *Storia di un gabinetto di lettura*, numero speciale di «Antologia Vieusseux», nuova serie, II, 1995-1996, 3-4, p. 174.

vi sarebbero passati i maggiori scrittori inglesi, a partire da Kipling; e poi anche tanti italiani, il Petruccelli della Gattina, che sarebbe diventato famoso per il libro su *I moribondi di palazzo Carignano*, e Collodi – Carlo Lorenzini – insieme a tanti intellettuali come Giuseppe Rigutini autore del *Vocabolario*, Angelo De Gubernatis allora impegnato al suo dizionario degli scrittori, e con loro tanti altri, come è emerso dalle accurate ricerche condotte recentemente al Centro Romantico. Se Artusi non frequentava questa biblioteca, non andava probabilmente neppure all'opera, non avendo un grande orecchio per la musica, e possiamo immaginare che non abbia avuto l'abitudine di frequentare neppure il nuovo Politeama Vittorio Emanuele, che era stato inaugurato nel 1862 con la *Lucia di Lammermoor*. Primo nucleo di quello che sarebbe poi diventato il Comunale, questo nuovo spazio in forma di anfiteatro capace di 6000 posti sarebbe stato coperto solo nel 1882.

Sappiamo delle frequenti visite di Artusi al suo stampatore, che viveva e lavorava a poche centinaia di metri dalla sua casa. Ma non sappiamo in dettaglio in che modo Artusi abbia attraversato quella Firenze dove tutti si conoscevano, tranquilla e caratterizzata da un forte controllo sociale, della quale il romanziere Carlo Lorenzini scriveva che non poteva essere un luogo credibile per il romanzo sociale. «Quando in un romanzo contemporaneo fiorentino vi saltasse l'estro di notare una strada o una porta di casa, trovereste cento, trecento, mille che sarebbero in caso di dirvi con esattezza chi abita il quartiere da voi designato e posto in scena, e il nome, cognome, professione [...] e moralità di tutti gli inquilini che successivamente vi presero domicilio, da quarant'anni a questa parte»¹⁶. E Artusi: «Come si viveva bene allora in Firenze! [...] quasi mai si udiva un reato di sangue e se qualche volta accadeva, subito si diceva “Non può essere un fiorentino”»¹⁷.

Di fatto, almeno metaforicamente, lo spazio di Artusi fu tutto nazionale. Fu lo spazio italiano disegnato da una mappa fitta di città e di piccoli centri dove vivevano le signore che leggevano e utilizzavano il suo libro e che corrispondevano con l'autore.

Intanto, la vita quotidiana scorreva in uno spazio urbano rassicurante, nella Firenze delle grandi e piccole botteghe.

¹⁶ Citato da Enrico Ghidetti, *Un aspetto della letteratura popolare in Toscana*, in *Editori a Firenze*, cit., pp. 36-62.

¹⁷ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 45. Passavano dunque in secondo piano altri elementi che al nostro autore procuravano insofferenza, come i frequenti furti, e l'abitudine al turpiloquio e alla bestemmia.

Lasciamo ancora una volta la parola a Carlo Lorenzini: «Chi non conosce *Barile*? Chi non sa che Barile è un negoziante, anzi il Napoleone dei negozianti di vino? Rivolgetene domanda ai moltissimi bongustai [...]. Barile, pei Fiorentini, è un idolo, perché piovì o nevichi, egli è sempre là nella sua bottega di via dei Cerchi pronto a dire la barzelletta a' suoi avventori e sollecito nel servir loro un bicchieretto di vino buono».

Chissà se ci andava anche Artusi.

ILARIA PORCIANI